

anniversari

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI: UN CONVEGNO AD URBINO
Proseguono a Urbino le celebrazioni per il quinto centenario della morte di Francesco di Giorgio Martini. Una serie di convegni in onore dello scrittore, pittore, scultore e architetto rinascimentale si svolgerà l'11, il 12 e il 13 ottobre. L'iniziativa, promossa dal Comune di Urbino, è il frutto della collaborazione di tre regioni (Marche, Umbria e Toscana) e di 11 comuni (Urbino, San Leo, Sasso Corsaro, Cagli, Cortona, Gubbio, Fossombrone, Mercatello sul Metauro, Mondavio, Urbana e Jesi). Il convegno, intitolato «Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro», ospita esperti provenienti da tutto il mondo.

mostre

TABERNACOLI DAL BRASILE, L'ARTE DELLE DIVINITÀ DA VIAGGIO

Pier Giorgio Betti

Stavano nelle sacche da viaggio di frati e sacerdoti che andavano a predicare nelle «fazendas» di quel paese sconfinato che è il Brasile, o legati alla sella del cavallo di esploratori e avidi avventurieri arrivati dal Portogallo col sogno di un improbabile Eden, o accanto alla povera mercanzia dei mulattieri in cammino per rifornire gli sperduti villaggi dell'entroterra. Quei piccoli tabernacoli di legno, sorta di cappella o di altario personale in miniatura, permettevano le pratiche religiose a chi si trovava lontanissimo da chiese e luoghi di culto, erano la presenza materiale della divinità, la protezione contro le insidie e le paure di sentieri difficili e isolati. Li avevano introdotti in Brasile i marinai dei vascelli portoghe-

si che affrontavano la tremenda incognita dell'oceano, e col tempo erano entrati nelle abitudini delle popolazioni locali, proliferando nelle capanne contadine e nelle dimore dei signori, finché il talento creativo degli intagliatori indios si era fuso con quello degli artigiani lusitani del barocco materializzandosi in una straordinaria varietà di forme lignee destinate alle espressioni del culto. Prima fase di un «melting pot» culturale che avrà poi altri sviluppi nel processo di colonizzazione del Brasile. Minuscoli tabernacoli da viaggio del '700, tabernacoli da elemosiniere che accompagnavano i questuanti, da alcova perché stavano nelle camere matrimoniali e venivano trasmessi di madre in figlia,

da salone con raffinate immagini di santi, cilindrici o a cartuccia, a nicchia o a ciondolo, con o senza presepio, risplendono di colori nelle sale storiche di Palazzo Bricherasio a Torino per la mostra «Oratori brasiliani. Oggetti di fede», che allinea una settantina di pezzi provenienti dalla collezione Angel a Gutierrez del «Museu do oratorio» di Ouro Preto, nello stato di Minas Gerais. Concepiuti senza troppe pretese estetiche, solo per soddisfare esigenze di religiosità, molti sono in realtà vere e proprie opere d'arte. Già esposti al Louvre e a Ginevra sotto l'egida dell'Unesco, è la prima volta che giungono in Italia. Di particolare interesse è la parte della rassegna aperta fino al 7 ottobre) che illustra l'influenza

africana nelle forme della religiosità coloniale. I discendenti degli schiavi che insieme agli scultori autoctoni avevano lavorato, soprattutto nell'Ottocento, ad altari più grandi, da appendere alle pareti o agli angoli delle strade, vi hanno lasciato un'impronta netta delle loro tradizioni originarie: tra le immagini coloratissime di santi scolpite all'interno di questi tabernacoli afro-brasiliani si possono trovare monili o disegni che rinviano all'idea dell'amuleto; a volte, sull'esterno delle ante, sono intagliate o dipinte maschere nere in cui sembra evidente la reminiscenza di lontani rituali africani. Un aspetto significativo della commistione di culture e di etnie in Brasile, multiforme anche nelle manifestazioni esteriori di fede.

Apocalisse, le parole ci salveranno

Come «elaborare» la catastrofe che ci minaccia? Le profezie di Nancy, Berdijaev, Florenskij

Alberto Leiss

L'Apocalisse e il Diavolo, il Nuovo Medioevo e la crisi dell'Impero. Queste parole e queste immagini radicali, anzi, abissali, hanno fatto irruzione nel nostro lessico quotidiano, veicolate ovviamente dai media, ma pronunciate e evocate anche dagli uomini, come Bush, che reggono le sorti del mondo. È stato detto e ripetuto ormai infinite volte - mentre sugli schermi scorrevano ogni minuto daccapo quelle tremende sequenze - che il crollo delle torri di Manhattan chiude un'epoca del mondo e ne apre un'altra. Che niente resterà come prima. L'idea di un «passaggio d'epoca» però era già in circolazione da qualche tempo, e non solo per l'ovvia coincidenza di una fine secolo con il cambio di un millennio. Anche alla vigilia dell'anno mille, come si sa, l'Occidente medievale fu attraversato da cupe profezie sulla imminente e meritata fine del mondo. Ma le profezie contemporanee si sono nutrite di analisi politiche, sociali, culturali e antropologiche più che religiose. Almeno in apparenza. È stato sicuramente il crollo del sistema di potere sovietico, dopo l'89, ad alimentare le teorie sulla «fine della storia». Ma anche intellettuali distanti da Fukuyama hanno descritto «svolte epocali». Il ruolo dell'America nel mondo attuale è paragonato nel citatissimo - anche se non ancora tradotto in italiano - *Empire* di Negri e Hardt a quello della Roma imperiale. Il filosofo Jean Luc Nancy - in un testo pubblicato su *Lettera internazionale* - vede invece nella contemporaneità globalizzata una trasformazione simile a quella che, dopo Carlo Magno, segnò la fine della civiltà medievale in Europa. Il femminismo italiano, descrivendo anni fa la «fine del patriarcato» prodotta dalla rivoluzione femminile, ha parlato anch'esso di un «cambio di civiltà». È possibile che la terrificante tragedia di New York e di Washington, con il suo immenso potere emotivo e mediatico globale, abbia permesso di nominare collettivamente qualcosa che era già avvenuto. Ma questo

L'ansia millenaristica di un mutamento epocale non è un fenomeno tipico soltanto del passaggio tra 1900 e 2000

«avvenimento», per essere compreso, va misurato probabilmente su un tempo molto più lungo di quei terribili 18 minuti trascorsi tra il primo e il secondo impatto sulle Twin Towers. L'ansia millenaristica di un mutamento epocale infatti non è un fenomeno tipico del passaggio tra '900 e 2000. L'immagine del «tramonto dell'Occidente» e quella, per così dire speculare, dell'avvento di un «Nuovo medioevo», ci riportano infatti ai primi decenni del secolo che abbiamo alle spalle. L'anno scorso ha suscitato interesse e qualche discussione la ripubblicazione, dall'editore Fazi, a cura di Massimo Boffa, del libro che rese noto negli anni 20 Nikolaj Aleksandrovic Berdjaev, intitolato appunto *Nuovo Medioevo*. Un testo veemente, a tratti quasi visionario, che l'intellettuale cristiano russo scrisse nel 1923 a Berlino, un anno dopo essere stato esiliato dal regime sovietico. Una requisitoria contro il socialismo reale prodotto dalla rivoluzione, ma più ancora contro la cultura occidentale, rinascimentale e umanistica, sostenuta da una radicale spinta alla libertà, ma colpevole di avere preteso un mondo senza Dio, di cui le teorie di Marx, innestate sulla tradizione nichilista e apocalittica della cultura ottocentesca russa, non sono che l'esito estremo. Dal punto di vista originale del suo cristianesimo libertario e aristocratico, Berdjaev profetizza l'avvento di una «notte» - il *Nuovo Medioevo* - che per quante sofferenze potrà produrre, inaugurerà una «nuova epoca religiosa». Il volto «demoniaco» della rivoluzione comunista è un tragico annuncio di questa nuova epoca. E Berdjaev, che si era considerato anche un «socialista cristiano», se negli anni venti profetizza già il fallimento dell'esperimento comunista e il precipizio dell'Europa nella «barbarie», di fronte al nazismo si riavvicinerà alla Russia di Stalin. Del resto non aveva mai pensato che fosse possibile una restaurazione dell'«ancien régime». Il suo libro terminava con queste parole: «Popolo apocalittico, il russo non può realizzare un regno umanitario del "giusto mezzo": può realizzare solo la fraternità nel Cristo o il cameratismo nell'Anticristo. Se non esiste fraternità nel Cristo, che regni allora il cameratismo nell'Anticristo. Il popolo russo ha posto questa alternativa, con una potenza straordinaria, di fronte al mondo intero».

La riscoperta di Berdjaev - forse un piccolo sintomo dell'inquietudine che precedeva più o meno consapevolmente la catastrofe newyorkese - è proseguita quest'anno con la pubblicazione da parte di Bruno Mondadori, a cura di Mauro Martini (98 pag. 18.000 lire), di un altro suo breve saggio, scritto ancora in Russia nel 1918 - *Gli spiriti della*



Un disegno di Pietro Zanchi

rivoluzione russa - che anticipa temi e considerazioni contenuti nell'ultima parte del *Nuovo Medioevo*, ma in chiave più letteraria. Sono i grandi scrittori russi, Gogol, Tolstoj e Dostoevskij, i profeti e gli evocatori dei caratteri umani e spirituali che animeranno la rivoluzione. Soprattutto l'autore dei *Fratelli Karamazov* e dei *Demoni* ha visto e descritto l'abisso che stava aprendo il diffondersi degli atteggiamenti rivoluziona-

ri, ma intrisi di nichilismo e di tensioni apocalittiche, tra la gioventù e l'intelligenza russa. Il saggio di Berdjaev si apre con gli stessi versi di Puskin che Dostoevskij premette ai suoi *Demoni*: «Ci siamo smarriti. Che dobbiamo fare? Il diavolo ci mena, a quanto sembra, facendoci errare all'impazzata». Al testo di Berdjaev è premessa una introduzione di Gustav Herling, datata 1968, che aggiorna il termine «spiriti» con

«spettri» - un demone che ritorna e riappare - e si chiude con una speranza ottimistica sulla capacità del popolo russo di «cospirare in difesa della verità».

Come si vede siamo già all'interno dell'attuazione di profezie - dalla storia del «dissenso» alla parabola di Gorbaciov, a Putin - che stiamo tutti ora vivendo senza sapere bene a quali esiti porteranno, e il demonio, con le sue coorti di potenze malefiche, è ben presente sulla scena.

Sulle pagine di questo giornale Paolo Fabbri ha tentato una difesa controcorrente, se non del «demonio» - gran produttore di disordine - almeno del «diavolo». Che è quella figura opposta al «simbolo» (dal greco, unisco, metto insieme) che appunto, divide e separa. Uno spirito dialettico, dunque, di cui non si potrebbe fare facilmente a meno senza rinnegare la gran parte della cultura critica che concorre a formare questa famosa civiltà occidentale.

D'altra parte un «teosofa» amato da Berdjaev come Jacob Boehme - il teologo mistico e ciabattino che visse in Germania a cavallo tra '500 e '600 - diceva che la presenza abissale del diavolo è necessaria all'ordine divino e alla sua dinamica, altrimenti sarebbe il Nulla.

Le malefatte delle diavolerie dialettiche e rivoluzionarie, però, non possono essere facilmente esorcizzate. E per una gerarchia diversa tra simboli e diavoli è illuminante la lettura di un altro «spirito russo» eccezionale, una vita intellettuale per certi versi parallela e speculare a quella di Berdjaev. Parlo di Pavel Florenskij, scienziato, esteta e teologo ortodosso, che insegnò anche nelle accademie sovietiche, ma fu poi perseguitato dallo stalinismo e fucilato nel 1937. Florenskij aveva studiato la fisica e la matematica moderna, ma aveva poi scelto di dedicarsi alla teologia credendo nella possibilità di rinnovare la tradizione ortodossa. Se il cristianesimo russo di Berdjaev guarda a occidente, quello di Florenskij guarda a occidente ma per tornare a oriente.

È uscita recentemente una breve raccolta di suoi saggi sotto il titolo *Il valore magico della parola* (edizioni Medusa, 105 pagine 29.000 lire, a cura di Graziano Lingua, 2001) in cui la funzione del simbolo è valutata sicuramente più di quella del diavolo, che non viene quasi mai nominato. Il simbolo è «una realtà che è più di se stessa» e che consente la conoscenza del mondo nei suoi aspetti anche infiniti. Lo strumento a disposizione degli uomini è il linguaggio, soprattutto il nome e la parola. C'è una definizione bellissima: «il linguaggio della parola articolata è un mezzo universale, il pianoforte a coda tra gli strumenti

dello spirito». La salvezza dunque è nella capacità di nominazione, che per gli uomini è insieme una ricerca e un processo culturale molto complesso, una tradizione, e un dono divino che devono essere conosciuti e riconosciuti.

Si potrebbe azzardare a dire, dunque, che il diavolo diventa un demone distruttivo quando rappresenta l'incapacità di nominazione, di riconoscere e fare ordine simbolico. Allo scambio delle parole subentra allora la violenza distruttrice. E questo accade spesso quando crolla un ordine simbolico senza che un nuovo ordine sia ancora in grado di sostituirlo.

Che senso possono avere queste riletture apparentemente anacronistiche? La percezione di vivere un «cambio d'epoca» forse deve suggerirci di riandare alle origini di una grande trasformazione che certo ha radici in quello scontro tra universalismi (capitalismo liberale e socialismo sono entrambi figli dell'occidente) che si è aperto dopo la prima catastrofe della guerra mondiale con la rivoluzione del 1917, ed è proseguito dopo il '45 fino all'89.

Oggi l'epicentro spirituale, per dir così, dello scontro si è trasferito dal dilemma interno al cristianesimo, e dal confronto tra una visione atea e una religiosa del mondo, che scandagliavano i Berdjaev e i Florenskij, al confronto con l'Islam, e tutte le altre culture costrette a fare i conti (conti aperti già da mezzo millennio) con l'occidentalizzazione del mondo.

Il nuovo demone impersonato dal terrorismo può provocare l'apocalisse - come viene ormai quotidianamente paventato - di un nuovo scontro di religioni e di civiltà. A meno che non si riesca a definire il confine lungo il quale si «combatte» come una linea che non passa tra Allah e Javeh, o tra il Bene occidentale e un Male barbaro e alieno, ma dentro tutte le nostre civiltà e culture, ogni nostra singola persona, riconoscendo i nomi e i simboli che oggi vacillano, o si sgretolano come le torri di New York, o come l'immagine della donna negli occhi dei musulmani, per elaborare nuovi nomi e nuovi simboli, con le parole che abbiamo.

Alle radici dello scontro tra universalismi: capitalismo-socialismo religione-ateismo E oggi Islam Occidente

Ogni settimana con

l'Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato